

Interventi e Repliche

Prodi, Rovati e la «grande coalizione»

di Stefano Passigli

Le polemiche seguite all'intervista di Aldo Cazzullo a Franco Bassanini (Corriere, 16 novembre) hanno toccato non tanto il «piano Rovati», quanto l'opportunità che nel 2006 Prodi accettasse la proposta di dar vita ad un governo di grande coalizione anziché tentare di governare con la coalizione che aveva sì vinto le elezioni, ma che godeva al Senato di una maggioranza non solo esigua ma esposta ai continui veti incrociati dei piccoli partiti. Sul primo punto non posso che confermare che a casa mia si parlò in effetti delle modalità con cui era stata privatizzata Telecom, e della necessità che le grandi reti restassero o tornassero in mani pubbliche, sia per assicurare il massimo di concorrenza, sia per garantire gli investimenti necessari alla modernizzazione del Paese. Una adeguata diffusione della banda larga — che già cinque anni prima da sottosegretario all'Innovazione nei governi D'Alema e Amato avevo indicato come una delle massime priorità — richiedeva massicci investimenti alla portata dello Stato, ma non di Telecom, proprio allora in serie difficoltà finanziarie. Non so se il «piano Rovati» nacque allora, ma era già nella mente di molti di noi, e a mio avviso resta una misura necessaria. È un vero peccato, costato all'interessato un'ingiusta gogna e all'Italia ulteriori ritardi nella sua modernizzazione, che esso si sia scontrato con condizioni politiche avverse che non ne consentirono la realizzazione. Una «grande coalizione» ne avrebbe permesso il varo? Ma soprattutto, alla luce dell'esperienza del governo Prodi — continuamente frenato dalla eterogeneità della coalizione ancor più che dalla sua esigua maggioranza parlamentare — una grande coalizione avrebbe garantito una migliore governabilità? La prova della bontà del budino sta nel mangiarlo, e non azzardo quindi risposte. Osservo solo che una grande coalizione sarebbe stata, alla luce della teoria democratica e dell'esperienza di molti Paesi, perfettamente legittima, così come perfettamente legittimi sono — quando le condizioni lo richiedano — governi di minoranza e maggioranze variabili. Le reazioni critiche all'intervista di Bassanini confermano invece che in molti settori della maggioranza e dell'opposizione prevale oramai una visione della democrazia come «democrazia di mandato», portando acriticamente a considerare legittimo solo un governo direttamente investito dal voto popolare, e doveroso l'evitare qualsiasi rapporto con lo schieramento avversario. Il che è esattamente il contrario di quanto avviene in quelle democrazie mature, ove le riforme istituzionali (federalismo, giustizia, legge elettorale, etc.) o le grandi scelte politiche (politica estera, ricerca, etc.) destinate a superare la vita di un singolo governo avvengono in spirito bipartisan.

Stefano Passigli